

fancia, quando con su cesta de frutas y su capa roja visitaba a la abuela, y el Lobo Feroz la amenazaba de muerte» (p. 49), aunque «la vida se encarga de convertir el pasado en lejanos recuerdos, en lágrimas ya distantes» (p. 50).

La vivencia de Caperucita es un poco la otra cara de la moneda respecto a Aladino. Esta vez la memoria exhibe el aciago papel de consuelo por el fracaso de haberse atrevido a salirse del guión. Pero en cambio también aquí Marcio Veloz Maggiolo consigue hábilmente andar nuevos pasos por antiguos caminos.

DANILO MANERA

Francisco Zamora Loboch, *Conspiración en el green (El informe Abayak)*, Madrid, Sial / Casa de África, 2009, 415 pp.

Cosa succederebbe se al Centro Nacional de Inteligencia spagnolo arrivasse la soffiata che nei circoli di esuli equatoguineani si ordiscono trame per tentare un colpo di stato ai danni del dittatore Teodoro Obiang Nguema? Come potrebbero reagire i servizi di controspionaggio di quella che fu la madrepatria coloniale del piccolo stato africano? E che ruolo hanno in questo scenario da romanzo poliziesco e spionistico un libanese e un Lord inglese che su un campo da golf sudafricano progettano a loro volta un colpo di stato?

Ton D'Awal, originario della Guinea Equatoriale, ormai da tempo risiede e lavora a Madrid, dopo essere fuggito dal carcere del suo paese natale. Dirige una piccola agenzia di investigazioni privata che viene contattata dal Centro

Nacional de Inteligencia per indagare su un probabile colpo di stato ai danni di Obiang Nguema, che da oltre trent'anni governa incontrastato. D'Awal si trova pertanto costretto a compiere un lungo viaggio nel suo passato, tra altri connazionali anch'essi esuli a Madrid o a Barcellona, a New York o in Camerun, cercando di ricomporre il puzzle della situazione socio-politica guineana attuale. Ne emerge l'immagine di una terra poverissima, anche se incredibilmente ricca di idrocarburi, che il governo svende alle multinazionali straniere, intascando tutti i profitti e lasciando morire di fame la popolazione. Un dittatore appoggiato dalla famiglia, ma anche da forze molto potenti che provengono da oltre confine, multinazionali, banche e governi; un capo spietato verso gli oppositori politici e talmente terrorizzato dall'eventualità di un golpe da spedire in carcere al minimo pretesto chiunque sia semplicemente di una etnia diversa dalla sua. Poco a poco si scoprono i tasselli e ogni volta che l'immagine pare delinearsi, sopraggiunge un incontro che rimescola di nuovo le carte. D'Awal viaggia, interroga, ritrova personaggi della propria storia personale, scrittori, giornalisti, oppositori politici, dissidenti, prostitute e da tutti ottiene nuovi dettagli, nuovi punti di vista, nuove rivelazioni su quanto è accaduto negli ultimi cinquant'anni di storia equatoguineana e su quanto continua ad accadere. Sono personaggi volatili, che appaiono e scompaiono nel giro di poche pagine, lasciando la testimonianza delle proprie ferite. Come Papá Motuda, fuggito dal carcere di Blay Bich dove era finito per essere di etnia bubi, o Papá Tío Esono che invece per il carcere ha lavorato a lungo prima di scappare disgustato dalla Guinea di Obiang. O come Rosalía,

ora parrucchiera in un barrio malfamato di Madrid, ma un tempo moglie di un membro del clan al potere che abusava di lei insieme a buona parte della famiglia. O ancora come Thompson Bohó, un creolo africano emigrato in New Jersey che già in passato aveva preso parte a un tentativo di golpe, come pure lo stesso D'Awal del resto, e che dagli Stati Uniti sta cercando di riunire altri dissidenti per sferrare quello che spera sarà l'attacco finale. Tutti quanti raccontano al nostro detective la propria storia, una delle tante, molto spesso purtroppo simili, che costellano gli ultimi decenni della Guinea Equatoriale. La domanda di fondo è sempre: quante ragioni esistono per tentare un golpe e quante sono le possibilità di portarlo effettivamente a termine?

Dall'altra parte del mondo, a Città del Capo, in Sudafrica, un misterioso Lord e un libanese disputano una memorabile partita a golf, che per certi versi cambierà la vita del britannico, il quale, tra uno swing e un drive, tra un birdie mancato e un bogey riuscito, verrà a sapere, per bocca del suo compagno, cosa si cela dietro i rapporti internazionali e nelle stanze di governo della Guinea Equatoriale: interessi petroliferi, conti svizzeri, narcotraffici tra un'ambasciata e l'altra, stregoneria, appoggi politici di alto rango, tradimenti familiari e molto altro ancora. Con un unico filo conduttore: proteggere i preziosi giacimenti petroliferi del sottosuolo guineano che risvegliano molteplici interessi. Proprio per questo si rende sempre più necessaria l'organizzazione di un colpo di stato che metta i profitti derivati dal petrolio finalmente al sicuro dalle superstizioni tribali e dall'instabilità emotiva dell'attuale presidente della Guinea Equatoriale: «No vamos a Guinea a cavar pozos, eso se lo dejamos a otros.

Tras la operación de cirugía estética que extirpará a estos analfabetos sentados sobre medio millón de barriles diarios, nuestro negocio va a consistir en obtener del nuevo ejecutivo la exclusiva de la gestión de los mercados de petróleo y, sobre todo, del gas guineano» (p. 394). Questo l'obiettivo dei giocatori di golf: manderanno la pallina in buca al primo colpo?

Per tutta la durata del romanzo il lettore attende la svolta, l'azione, il momento in cui si chiarirà il mistero sull'organizzazione del golpe e la sua messa in pratica, ma l'attesa si rivela vana. Il romanzo si conclude lasciando un velo d'incertezza sul futuro del paese e su quello dei protagonisti, quasi a ricordare ancora una volta che il futuro non solo della Guinea Equatoriale ma di tanti Paesi africani non dipende in realtà da chi ci vive, ma da chi dall'esterno ne gestisce gli interessi economici. Ne è ulteriore testimonianza il doppio punto di vista presente nel testo: da una parte D'Awal e le altre decine di voci che descrivono la situazione del paese, le storie di fuga e di prigionia, di povertà e di violenza, senza però arrivare alla svolta finale; dall'altra il Lord con il suo compagno libanese che analizzano dall'esterno la realtà socio-politico-economica, trascurando olímpicamente il popolo guineano nel loro progetto di golpe. Ma forse proprio in questa polifonia anche contraddittoria e in questo punto interrogativo sul futuro sta la chiave profonda del romanzo.

Con *Conspiración en el green (El informe Abayak)* è stato scritto un nuovo capitolo della letteratura equatoguineana in lingua spagnola, grazie a una delle sue figure più importanti, Francisco Zamora Lobo (1948), scrittore, musicista e giornalista in esilio volontario a Madrid da oltre trent'anni.

Lungo tutto il romanzo le due trame parallele si intrecciano senza mai arrivare veramente a fondersi, così come si alternano i personaggi storici e quelli di finzione. Da una parte c'è lo sguardo disincantato e a tratti cinico di D'Awal che si confronta con i propri connazionali, che vive l'esilio come qualcosa di ineluttabile e irreversibile e proprio per questo si dedica anima e corpo alla ricerca di informazioni sull'ipotetico colpo di stato, informazioni che vaglia con scrupolo e assimila lentamente. Dall'altra c'è l'analisi attenta e asettica, giornalistica e dettagliata, della Guinea Equatoriale del ventesimo secolo, riassumibile forse nel trinomio «dictadura, petróleo y antropofagia» (p. 227).

Tornano i temi cari a Zamora Lobo: il Paese natale visto con gli occhi dell'esiliato, gli echi di antiche leggende e riti tribali, la nostalgia per i profumi e i sapori della sua terra che si intrecciano con lo sguardo critico sulla situazione politica, sugli interessi economici che poco o nulla prendono in considerazione la difficile situazione del popolo equatoguineano. Tornano il panafricanismo, le critiche all'atteggiamento della Spagna durante il colonialismo e, soprattutto, lungo le dittature di Macías prima e di Obiang poi: «Suárez, su gobierno y su partido, la Unión de Centro Democrático, incluso el Rey, Juan Carlos de Borbón, y la Reina, Sofía de Grecia se volcaron en cuerpo y alma con su ex colonia, mejor dicho, con Teodoro Obiang» (p. 201). Torna la solitudine a Madrid, già comparsa in racconti e poesie, dell'equatoguineano che cerca la compagnia di chi vive la sua stessa situazione per scrollarsi di dosso la malinconia e la sensazione di essere fuori luogo. Nelle parole e nei pensieri di D'Awal pare di leggere in controluce quelli del-

lo scrittore. Ma Zamora Lobo riversa anche nelle pagine del romanzo quello che il lavoro come giornalista gli ha insegnato: lo stile da reportage d'inchiesta, l'attenzione al dato e alla fonte, la precisione nel dipingere i luoghi e le persone. Si fa fatica a scindere il reale dal fittizio. Poco importa tuttavia che siano realmente esistiti Onkulakong o Atanasio Ndongo Miyone, ciò che importa sono le sensazioni e i patimenti dell'esilio, le torture subite e i futili motivi per cui si finiva in carcere. E fa rabbrivire pensare che buona parte di quanto raccontato dal libanese al misterioso Lord sul campo da golf possa essere fondato, che al di là del tacito appoggio a una dittatura per gli interessi petroliferi, i Paesi del cosiddetto Primo Mondo siano davvero pronti a chiudere gli occhi su tutto.

In questo romanzo anche lo stile subisce una trasformazione rispetto alla precedente produzione dell'autore. Il linguaggio semplice e a tratti colloquiale, i periodi dalla struttura lineare, il lessico ricco di termini tratti dalla lingua orale e di africanismi, si alternano ora a una maggiore articolazione stilistica in cui entra in gioco tutta l'esperienza formativa e professionale dell'autore. Ne sono un esempio la terminologia specifica legato al mondo del golf, bagaglio culturale acquisito nella sua carriera di giornalista sportivo, o le immaginose descrizioni paesaggistiche, eredità della poesia.

Con *Conspiración en el green (El informe Abayak)*, Zamora sembra aver superato la fase di ricerca dell'identità, comune a molti scrittori equatoguineani a cavallo tra il XX e il XXI secolo: dopo la nostalgia e il silenzio, dopo il ricordo e la rabbia è arrivato per lui il momento di voltare pagina e pronunciare una viva, drammatica e minuziosa denuncia

sociopolitica. Il racconto lascia al lettore l'amaro in bocca e il dubbio che veramente, con così tanto in gioco, il colpo di stato possa essere l'unica soluzione.

ALESSIA MARMONTI

Donato Ndongo-Bidyogo, *Il metrò*, traduzione di Valeria Magnani, Siena, Edizioni Gorée, 2010, 432 pp.

«Pero no podía dejar de sorprenderse cada vez que viajaba hacia el Metro; le parecía que se había transformado en un ser extraño, medio animal y medio humano, como un gigantesco grombif que cada anohecida buscara su madrejuela bajo los túneles de la ciudad. Pensaba que no era propio de personas vivas este descenso irremediable hacia las profundidades [...]» (Donato Ndongo-Bidyogo, *El metrò*, Madrid, El cobre, 2007, p. 13). Lo scenario conradiano che si apre attraverso le prime righe del romanzo di Donato Ndongo-Bidyogo (1950) getta una nuova luce sulla produzione letteraria dell'autore della Guinea Equatoriale, finora contraddistinta da un particolare interesse nel tracciare il profilo della memoria storica collettiva del suo Paese, ex colonia spagnola in seguito retta da regimi autocratici.

Le opere fondamentali dell'autore, *Las tinieblas de tu memoria negra* (Madrid, Fundamentos, 1987) e *Los poderes de la tempestad* (Madrid, Moranti, 1997) costituiscono le prime due parti di una trilogia che si è conclusa proprio con *El metrò*, pubblicato in Spagna nel 2007. I primi due romanzi si presentano come un baule della memoria rimossa, gene-

ratori di microstorie di un Paese che, oltre ad aver subito per decenni una colonizzazione territoriale e culturale, ha assistito alla scrittura della propria storia per mano dell'«altro», figura che può coincidere in forma ambivalente con il dominatore coloniale e il missionario evangelizzatore. La voce della popolazione del Paese occupato continua a tacere, mentre la scrittura del dominatore incide le pagine della Storia ufficiale con la propria conoscenza e le proprie formule di rappresentazione. Attraverso i suoi romanzi, Ndongo-Bidyogo tenta di colmare un vuoto di racconto, un'assenza di parola mai pronunciata, una storia che solo l'oralità tramandata, ormai, può costruire.

Il suo ultimo romanzo, il primo ad essere tradotto da noi, eredita dai precedenti l'importanza del recupero delle voci di quelli che Frantz Fanon chiama *I dannati della terra* (Torino, Einaudi, 2007), ma accoglie in sé una fase avanzata della riflessione postcoloniale. Se infatti le sue prime opere si fanno interpreti della critica al discorso coloniale in una prospettiva cronologicamente successiva alle colonie, *Il Metrò* funge da *trait d'union* tra un passato di dominazione coloniale europeo e un presente caratterizzato da nuove forme di colonialismo, ora di natura finanziaria e politica, supportate da una divisione sempre più netta tra Nord e Sud.

Il suo protagonista, Lambert Obama Ondo, emigra dal Camerun nella speranza di raggiungere l'Europa seguendo le rotte clandestine. Il miraggio del Nord comincia a costruirsi nel suo immaginario fin dalle prime tappe di viaggio: dal Camerun al Senegal, da Dakar a Casablanca, e poi ancora da El Aaiun fino alle Canarie. L'arrivo nell'arcipelago spagnolo è una tappa fondamentale